



I SOCIALISTI TRA IMPEGNO E DISIMPEGNO

L'anno 1967, dal punto di vista della politica interna, è iniziato in una atmosfera di incertezza. L'ipotesi di una crisi di governo era tenuta in seria considerazione dagli organi di stampa e dagli esponenti politici di vari partiti. Il fattore che più di ogni altro ha determinato una simile atmosfera consisteva nei dubbi relativi alle intenzioni del Partito Socialista Unificato (PSU).

Come è noto, alla fine del passato mese di ottobre, venne sancita la riunificazione tra il PSI e il PSDI. L'euforia suscitata dall'avvenimento (concepito come sicuro punto di partenza per un rilancio vigoroso del socialismo sul piano elettorale e su quello politico) si è attenuata a seguito dell'esito delle elezioni amministrative svoltesi il 27-28 novembre 1966, che hanno interessato alcuni grossi centri quali Trieste, Ravenna, Massa Carrara. In tale prova elettorale è mancata una chiara affermazione del PSU e si sono, anzi, registrate qua e là delle perdite di una certa consistenza. E' stato, questo, un sintomo che il PSU non riesce a erodere il fronte comunista e quello democristiano; e nemmeno appare in grado di riassorbire, sul piano elettorale, la scissione operata dal PSIUP.

Mancando poco più di un anno alle elezioni politiche generali (1), è comprensibile che queste constatazioni suscitino preoccupazioni nel PSU, e che si manifesti, nel suo interno, la tendenza di alcuni gruppi a rimettere in discussione la validità della politica di centro-sinistra o, almeno, la sua funzionalità. Si è, così, giunti a parlare ora di **crisi di governo**, ora di « **verifica** » della **volontà politica degli alleati** di condurre in porto, prima della scadenza dell'attuale legislatura, il programma concordato.

*

Per comprendere le ragioni del malessere e delle tensioni esistenti nel PSU, occorre, tra l'altro, prendere atto che l'unificazione PSI-PSDI, anziché eliminare le correnti che erano presenti

(1) Informiamo i nostri lettori che nell'editoriale dal titolo *Unificazione socialista*, pubblicato nel fascicolo di dicembre 1966, a pag. 723, di *Aggiornamenti Sociali*, siamo incorsi in un errore, affermando nel primo capoverso che in occasione delle elezioni politiche del 1968 i due partiti socialisti (PSI e PSDI) « presenteranno ancora liste distinte ». Verrà invece presentata una lista unica, nel cui simbolo appariranno ancora distinti i simboli dei due partiti.

in ciascuno dei due partiti, le ha, per così dire, rafforzate pur spostandone le linee di demarcazione.

L'unità organizzativa del PSU si mantiene su un dosato contemporaneo delle posizioni di potere. Ma la buona volontà dei « leaders » non basta da sola a eliminare i contrasti di idee e di interessi.

In tutti i parlamentari socialisti non può essere aliena la preoccupazione del comportamento dell'elettorato nei loro confronti quando, tra un anno, essi si ripresenteranno candidati. Una crisi di governo determinata dal PSU potrebbe avvantaggiare elettoralmente alcuni gruppi (per es. la sinistra lombardiana) a scapito di altri (ala socialdemocratica e ministri socialisti). La continuazione dell'attuale formula politica, al contrario, potrebbe danneggiare i sostenitori della crisi o del disimpegno. Alcuni parlamentari e ministri socialisti sanno di avere maggiore sicurezza di essere rieletti se il PSU è al governo al momento delle elezioni; altri, invece, se il partito è all'opposizione o, almeno, sganciato dalle responsabilità dirette del potere.

De Martino è convinto che il moderatismo che caratterizza l'attuale compagine governativa presieduta dall'on. Moro indebolisce la capacità del PSU di incidere sugli elettori del PSIUP e su quelli comunisti.

Tanassi sembra ritenere che, sotto il profilo elettorale, la socialdemocrazia non abbia da temere perdite qualora il partito si presenti con un volto di riformismo moderato. Traendo profitto dalle esperienze degli anni '50 (quando la socialdemocrazia, guidata dall'on. Saragat, provocava crisi di governo con frequenza), Tanassi pare convinto che, agli effetti elettorali, la stabilità di governo è più utile di continue crisi. Tanassi, inoltre, convoglia nel PSU le istanze del Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, il quale, rispondendo a un saluto augurale in prossimità delle feste natalizie, ha chiaramente fatto intendere di essere contrario a un anticipato scioglimento delle Camere: scioglimento che, secondo alcuni, si renderebbe necessario qualora avvenisse una crisi di governo e uno sganciamento del PSU dalla coalizione di centro-sinistra.

*

Lo scontro delle correnti è stato particolarmente vivace nel recente Comitato Centrale del PSU convocato per il 14 gennaio, i cui lavori si sono protratti fino al 17.

) Un sintomo eloquente dell'esistenza di un certo **dissidio** è emerso dal fatto che la direzione del partito, radunata per preparare i lavori del Comitato Centrale, non è riuscita a trovare un accordo su chi dei due co-segretari avesse dovuto svolgere la relazione: De Martino o Tanassi. Alla fine si è deciso di far svolgere due relazioni distinte, come in effetti avvenne. Dalla loro lettura si nota lo sforzo reciproco di non accentuare le di-

vergenze e di avvicinare le posizioni. Tuttavia, nonostante questo apprezzabile senso di misura, in mancanza del quale l'unificazione, alla sua prima prova, avrebbe troppo scopertamente dimostrato di essere non una fusione, ma una giustapposizione, appaiono chiare diversità nel valutare la politica di centro-sinistra finora svolta, nel giudicare gli alleati (particolarmente la DC) e nel prospettare le decisioni da prendere.

a) Sull'operato dei governi presieduti dall'on. Moro, si nota maggiore pessimismo in De Martino (il quale, in un precedente discorso, aveva contrapposto all'attuale il primo governo di centro-sinistra, quello capeggiato dall'on. Fanfani), maggiore ottimismo in Tanassi. I ritardi nell'adempimento del programma governativo sono stati imputati da De Martino prevalentemente alle tendenze moderate e moderatrici che esisterebbero nella DC. Tanassi, invece, pur accennando all'azione frenante delle correnti moderate della DC, ha individuato i motivi della lentezza dell'esecutivo anche in « un certo disordine della macchina dello Stato, nelle difficoltà obiettive del bicameralismo, nelle difficoltà del lavoro parlamentare, nel potere che giustamente hanno le opposizioni in virtù del regolamento della Camera e della Costituzione » (2).

b) Circa l'atteggiamento da tenere nel prossimo futuro, De Martino ha sostenuto che « o si determina un inversione della tendenza finora prevalsa o non rimane che **interrompere la collaborazione** per un periodo di ripensamento [...] per ristabilire le condizioni necessarie a una responsabile partecipazione del partito socialista al governo, tale da accrescere il prestigio, la forza e i consensi nel Paese » (3).

Tanassi, invece, dopo aver elencato, con evidente compiacimento, i risultati positivi conseguiti dalla politica di centro-sinistra, e dopo avere ricordato i momenti difficili attraverso i quali la partecipazione socialista al governo è dovuta passare, a motivo della sfavorevole congiuntura economica e dei riflessi da essa causata sulla pubblica opinione, ha affermato che sarebbe davvero curioso se, dopo aver affrontato il periodo di impopolarità, di difficoltà gravi e dopo avere chiesto sacrifici notevoli ai lavoratori italiani, nel momento in cui l'economia è in ripresa, « il partito uscisse dalla coalizione governativa senza chiarissimi motivi, permettendo alla DC di avviarsi verso un altro 18 aprile » (4).

c) Per quanto riguarda la parte del programma che il governo dovrebbe attuare prima della fine della legislatura, l'elenco dei provvedimenti e quello che sembra l'ordine di priorità previsto da De Martino appaiono molto più esigenti di quelli proposti da Tanassi.

(2) Cfr. *Avanti!*, 15 gennaio 1967, p. 4.

(3) *Ibidem.*

(4) *Ibidem.*

Per De Martino l'unica valida maniera per « verificare » la volontà politica della coalizione governativa e per rovesciare l'attuale tendenza moderata consisterebbe nell'adottare i seguenti provvedimenti: — approvare senza indugi le leggi già pronte (come quella sulla scuola materna statale, sulla costituzione e sulle funzioni del ministero del Bilancio e della Programmazione); — approvare il piano quinquennale di sviluppo economico imponendo ai deputati della maggioranza di ridurre al minimo i numerosi emendamenti già da essi proposti; — approvare i bilanci annuali di previsione con tale rapidità da consentire di discutere e approvare in Parlamento, entro l'estate, le leggi istitutive delle regioni, la legge sugli ospedali e le leggi scolastiche (riguardanti i programmi della scuola media superiore e l'ordinamento universitario); — far presentare, da parte del Governo, la legge finanziaria sulle regioni e della legge elettorale dei consigli regionali; — e, infine, impiegare il tempo restante per dare approvazione, tra l'altro, alla legge urbanistica, e quella sulle società per azioni e alla riforma del diritto di famiglia.

Per Tanassi, invece, dovrebbero essere fatte, nell'ordine, le seguenti cose: — approvare la legge sul ministero del Bilancio e della Programmazione; — varare la legge sulla scuola materna e sulle università; — e, in seguito, attuare la legge urbanistica, la riforma ospedaliera e le leggi relative all'ordinamento regionale.

Sul tema dell'ordinamento regionale è opportuno soffermarsi, in quanto esso manifesta, a nostro avviso, che il ritardo o l'eventuale accantonamento della istituzione delle regioni a statuto ordinario trovano le loro motivazioni non tanto (o non solo) nei settori moderati della DC, ma anche nelle remore e nelle perplessità esistenti sia nel PSU sia nell'altro alleato, il PRI.

La DC, fin dall'ottobre scorso, con una deliberazione della direzione centrale, aveva chiaramente manifestato l'impegno del partito di dare approvazione alle leggi regionali, prima di tante altre cose. La priorità accordata alle regioni era motivata dal fatto che dalla loro istituzione e dal loro efficace funzionamento sarebbero dipesi, in buona parte, sia l'applicazione del piano di sviluppo economico, sia altre importanti riforme (della burocrazia, della finanza locale, ecc.). Il dubbio che questa presa di posizione democristiana potesse essere inficiata da un certo tatticismo (consistente nel prendere aperta posizione a favore delle regioni nel momento in cui i dissidi esistenti nei partiti alleati rendono molto improbabile la loro istituzione) non distrugge in ogni caso né il significato politico del pronunciamento democristiano né la constatazione dei disaccordi esistenti negli altri partiti del centro-sinistra.

Il PRI, attraverso l'autorevole voce del suo segretario, on. La Malfa, ha mostrato di ritenere che non si debba dar corso all'attuazione delle regioni nello scorcio di questa legislatura, sia a motivo delle spese che verrebbero a gravare sul bilancio dello Stato, sia per la brevità del tempo che rimane a disposizione delle Camere.

La posizione dei repubblicani viene giustificata anche in base alla loro richiesta che, per motivi di funzionalità amministrativa e per ragioni di ordine finanziario, parallelamente all'attuazione delle regioni

vengano sopresse le provincie. Ma per tale soppressione si richiede una legge di modifica costituzionale, che, secondo le procedure previste dalla stessa Costituzione, esige un margine di tempo più lungo di quello che rimane da oggi al termine della legislatura.

Invece delle regioni, il governo si dovrebbe impegnare — secondo La Malfa — nella realizzazione di altre riforme importanti che non comportano aumenti della spesa pubblica (la riforma del diritto di famiglia, la legge sulle società per azioni, la legge urbanistica, la riforma fiscale).

Nel PSU, l'on. De Martino, come abbiamo visto, vorrebbe che la legge istitutiva delle regioni a statuto ordinario venisse approvata dal Parlamento entro la prossima estate, mentre si limita a pretendere che il governo presenti alle Camere la legge finanziaria e quella elettorale per le regioni stesse. (E' appena il caso di accennare che tutte le leggi presentate dal governo, ma non approvate dalle Camere prima del termine della legislatura, decadono).

Tanassi, invece, ha dichiarato: « *Quello che credo non convenga al partito è di dire che, una volta approvati il piano e il bilancio, dobbiamo discutere le regioni e accantonare tutto il resto, dobbiamo fare l'uno e l'altro e dobbiamo cercare di realizzare le leggi che sono state elaborate dal nostro partito e che sono portate avanti dai nostri ministri* » (5). Ricordando ciò che lo stesso Tanassi dichiarò in occasione della Costituente socialista, e cioè che « *l'Italia non ha ancora quella omogeneità sufficiente per potersi articolare ad un livello più alto, con autonomie più larghe* » (6), non ci sembra azzardato ritenere che le suddette dichiarazioni indichino la propensione dell'ala socialdemocratica del PSU a rinviare a tempi più lontani l'attuazione delle regioni. Il punto di vista di Tanassi è di particolare importanza perchè, verosimilmente, esprime il pensiero del Presidente Saragat.

*

Le divergenze tra i due co-segretari del PSU a proposito dei programmi, dei tempi e delle priorità, e la conseguente tendenza a scaricare sul maggiore alleato le responsabilità della lentezza dell'esecutivo nascondono, a parere di autorevoli commentatori politici, tensioni e contrasti interni al PSU, che solo l'azione moderatrice e paziente svolta dall'on. Nenni, con l'autorevolezza della sua personalità e col suo prestigio, sembra sia riuscita, se non a superare, almeno a sedare momentaneamente.

Lo stesso on. Nenni, nel discorso pronunciato a conclusione dei lavori del Comitato Centrale del PSU, lo ha esplicitamente ammesso dichiarando: « Non sarebbe onesto nascondere che abbiamo superato un grosso rischio del quale dobbiamo avere coscienza [...]. Se quello che i nostri avversari desideravano e speravano si fosse verificato, avremmo dovuto impiegare i prossimi mesi a ricucire gli strappi dell'unificazione » (7).

Forse non si è lontani dal vero ritenendo che, al di là del re-

(5) *Ibidem.*

(6) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1966, p. 726, rubr. 722.

(7) Cfr. *Avanti!*, 18 gennaio 1967, p. 1.

cente insuccesso elettorale, del moderatismo e della lentezza del governo e di altre critiche che obiettivamente possono essere mosse contro l'attuale formula di centro-sinistra, la causa principale del malessere e delle tensioni esistenti nel PSU vada ricercata in ciò che si potrebbe definire **la lotta per la successione a Nenni, quale « leader » del socialismo italiano**. La richiesta avanzata da autorevoli membri del Comitato Centrale perchè Nenni abbandonasse la vice-presidenza del Consiglio e ritornasse alla segreteria del PSU è una chiara manifestazione del disagio che produce nel partito la presente gestione bicefala (De Martino-Tanassi). Nenni ha fatto intendere di non aderire volentieri a simile richiesta. E, secondo noi, è stato, il suo, un atteggiamento saggio, perché egli in qualità di Presidente del Comitato Centrale, sarà meglio in grado di controllare, di moderare e di guidare le fasi che dovranno sfociare nella scelta di un solo « leader » del partito, che potrà essere De Martino o Tanassi, ma più probabilmente una terza persona (presumibilmente l'on. Mancini, il cui prestigio nell'ambito del PSU sarebbe in continua ascesa, sia per la determinazione mostrata in qualità di Ministro dei Lavori Pubblici, sia per la sua collocazione politica all'interno del PSU, che sarebbe di equidistanza tra la sinistra lombardiana e la destra socialdemocratica).

L'azione mediatrice di Nenni ha fatto sì che il Comitato Centrale terminasse i suoi lavori votando a grande maggioranza (215 voti a favore, 28 contrari e 6 astenuti) una « risoluzione » la quale, mirando a ottenere l'adesione tanto di Tanassi e dell'ala socialdemocratica, quanto di De Martino e dei demartiniani, non poteva che risultare contraddittoria, ma che, in pratica, ha avuto l'effetto di fugare i pericoli di una crisi di governo, almeno per il momento.

I punti essenziali della risoluzione si possono ridurre ai seguenti:

— il CC del PSU sollecita il partito a intraprendere una intensa campagna di propaganda tra le masse (e con ciò si manifesta di avere la precisa coscienza che i mancati successi elettorali, prima ancora che dall'inefficienza del governo, possano dipendere dalla carenza organizzativa e propagandistica del partito);

— viene ribadita la validità della politica di centro-sinistra la quale, dal 1962 in poi, avrebbe rappresentato un fattore importante di progresso, avrebbe garantito condizioni di vita democratica e una sufficiente stabilità politica e avrebbe attuato ed elaborato riforme che hanno inciso e incideranno sullo sviluppo democratico del Paese;

— si riconosce che la crisi economica degli anni '63 e '64 e la tragica alluvione del novembre scorso sono state cause obiettive di moderazione dell'attività riformatrice del governo;

— si ammette il perdurare di gravi motivi di disagio per

lo stato dell'occupazione operaia e di difficoltà a mantenere i livelli della spesa pubblica entro i limiti compatibili con la politica di piano e con le esigenze di accrescere gli investimenti produttivi;

— ciò nonostante, viene addossata alla Democrazia Cristiana la responsabilità di aver introdotto una tendenza moderata e rallentatrice rendendo più difficile e contrastata l'attuazione degli impegni programmatici;

— infine, nella « risoluzione », dopo un elenco delle riforme e delle leggi che i socialisti vorrebbero fossero approvate entro la presente legislatura (8), viene esplicitamente formulata la minaccia di « riprendere la libertà d'azione » qualora la DC o una parte di essa si rendesse responsabile dell'insuccesso di qualche legge di riforma ritenuta « caratterizzante » dai socialisti.

*

In queste brevi note abbiamo tentato di tracciare sinteticamente il quadro entro il quale si confrontano le volontà di « impegno » degli uni e di « disimpegno » degli altri, nel PSU.

A noi pare che tutto ciò fa parte del travaglio attraverso il quale un'operazione politica di rilievo deve passare prima di dirsi compiuta. In effetti, il problema fondamentale del PSU sta, a nostro avviso, nell'aver giustapposti i vertici di due partiti, senza aver ancora fuse le loro strutture organizzative e, soprattutto, le loro politiche.

Le socialdemocrazie europee e quella italiana hanno, ormai, chiaramente optato per un sistema politico ed economico di tipo neo-capitalistico del quale accettano la dinamica e le esigenze. Nel socialismo nenniano, invece, perdurano vivaci istanze anticapitalistiche che, tuttavia, non riescono a esprimere e a imporre nè un modello nè una via pratica per attuarlo.

Per la socialdemocrazia la gestione del potere nell'ambito di un sistema come quello italiano è agevole e mira esclusivamente a migliorarlo e perfezionarlo. E ciò è ovvio. Meno comprensibile è il fatto che anche i ministri provenienti dal PSI si vadano, in concreto, rivelando bene inseriti nel sistema come i loro colleghi provenienti dal PSDI. Per la componente socialdemocratica del PSU non esiste ormai un conflitto tra ideologia e sistema; per quella nenniana tale conflitto perdura ed è particolarmente acuto nel gruppo lombardiano; e ciò dà origine a tensioni tra persone

(8) Tale richiesta è così espressa nel documento: « *Nell'impegno che il partito socialista chiede alla maggioranza, hanno carattere preminente il gruppo delle leggi per la programmazione economica e il piano quinquennale coi relativi strumenti di attuazione e funzionamento; le leggi scolastiche sulla scuola materna e universitaria; la riforma ospedaliera; le leggi di riforma dell'amministrazione dello Stato; le Regioni a statuto ordinario e la riforma urbanistica; le leggi di attuazione costituzionale a cominciare dal referendum fino alla riforma delle leggi di pubblica sicurezza e alla riforma del diritto di famiglia* » (cfr. *Avanti!*, 18 gennaio 1967, p. 1).

e tra gruppi che, in precedenza, erano molto affini. Il possesso e la gestione del potere colloca i ministri socialisti di provenienza nenniana più vicini all'ala socialdemocratica e al Presidente della Repubblica (che è e si sente garante del sistema) che non a De Martino. Questi, dal canto suo, è più sensibile alle impazienze e alle critiche della sinistra lombardiana che alle giustificazioni della lentezza dell'esecutivo avanzate dai ministri espressi dal PSU. Egli è più influenzabile dai successi o insuccessi elettorali di quanto non mostrano di esserlo i ministri socialisti. De Martino, insomma, sembra portare tutto e solo il peso degli aspetti negativi provocati dall'attuale situazione, mentre i ministri socialisti hanno la consolazione del potere.

Riteniamo di poter affermare con obiettività che il problema del « moderatismo » dell'attuale politica di centro-sinistra esiste non soltanto per la presenza nella DC di forze frenanti, ma anche perché, in pratica, i socialisti non mostrano di saper esprimere una vera politica nuova rispetto a quella tradizionale nel nostro sistema.

Ciò si è verificato sia nel periodo della crisi economica, per risolvere la quale i socialisti hanno coscientemente accettato i rimedi tipici del sistema neo-capitalistico (e nemmeno l'on. Lombardi riuscì in tale frangente a proporre una realistica e coerente politica anticongiunturale accettabile dai suoi compagni di partito), sia nel periodo della ripresa durante il quale i socialisti non hanno eccepito nulla, per esempio, di fronte alla formazione di concentrazioni monopolistiche che, indubbiamente, non possono considerarsi contestative, ma semmai perfezionative del sistema economico attuale.

Sulla base di queste considerazioni ci sembra effettivamente che, con le loro critiche agli alleati (e particolarmente alla DC), i socialisti unificati tentino di scaricare interamente su altri difficoltà che sono interne anche al loro partito.

Abbiamo poi l'impressione che, vista la loro incapacità o la obiettiva impossibilità di trasformare qualitativamente e rapidamente il sistema economico, i socialisti diventino vittime di quello che potremmo chiamare un complesso di colpa. Nel tentativo di reagire e di presentarsi dinanzi all'opinione pubblica come una forza incisiva e moderna, essi tendono a farsi assertori di istanze laiciste proprio in quei settori in cui la coscienza cattolica si dimostra più sensibile e ritiene le sue esigenze più profondamente radicate nel bene comune.

Riteniamo che anche in tali settori i provvedimenti legislativi più innovatori potrebbero venire con minori difficoltà elaborati e più velocemente approvati, se fosse finalmente superata la spirale di sfiducia, alimentata da quel contrasto tra clericalismo e laicismo che sembra si stia rivelando caratteristico dei rapporti tra DC e PSU.

Angelo Macchi